

## DAVIDE CAMERIN – “NATALE PARABELLUM”

di Diego Dal Medico

pubblicato il 31/03/2004

Gli Area lo avevano già capito nel 1978 e lo avevano stigmatizzato a chiare lettere, come piaceva a loro, nel titolo dell'album. “Gli dei se ne vanno, gli arrabbiati restano”. Resta da stabilire chi fossero gli uni e chi gli altri, e qui si potrebbe ragionare a lungo partendo dalle prospettive più disparate. Ma lanciamo ad altri la patata bollente. Sia come sia, già agli inizi degli anni Ottanta la maggior parte dei cantautori “impegnati” aveva preferito tirare i remi in barca e scelto la via privata delle quiete passioni, quand'anche avesse trovato qualche produttore nostalgico disposto ad aprire il borsello per nuove incisioni. Fu un'ecatombe, di cui si è preferito non parlare mai. Soltanto alcuni continuarono a mantenersi fedeli alla linea e a scrivere canzoni corali, ripresentandosi nelle piazze ogniqualvolta le tensioni sociali si vengono ad acuire e c'è il bisogno di una lettura critica messa in musica. In sostanza l'era dei canti di protesta che aveva caratterizzato una quarantina d'anni ma che s'era intensificata nel decennio post-sessantottino morì per dissanguamento secondo alcuni, per inedia a detta di tutti gli altri. Davide Camerin, al suo secondo lavoro “Natale parabellum”, appartiene solo tangenzialmente a quel periodo, ma comunque ne ha voluto raccogliere i modelli strutturali prendendo però abbastanza distanza da valenze politiche di sorta. Propone canzoni di indignazione, dure quanto basta, che raccolgono frammenti della vita quotidiana di un alpino artigiere sul fronte balcanico nella seconda guerra mondiale. Musicate senza fronzoli. come si usava un tempo con la chitarra acustica, e nei pezzi strumentali dal sax tenore di Claudio Zambenedetti e da rumori ambientali di sottofondo. Testi che come brevi istantanee stralciano mozziconi di dialoghi fra combattenti, schegge roboanti di propaganda d'epoca che cadono su ogni dove, ed il pensiero muto ma comune, pervaso dagli sfilacciamenti pessimistici, di tutti coloro che si ritrovarono da un giorno ad abbandonare la vanga per imbracciare un fucile, per combattere un nemico mai sentito prima a cui si andava a devastare la casa. Un battesimo al fronte quello del soldato Emilio che Camerin rende con estremo realismo: “Tu sei un bocia appena arrivato/ ma mi son qua da tanto a tirar l'anima coi denti/ coi scarponi che affonda in questa terra se no è merda/ e te lo spiego mi come che funziona”. Ci sono i rapporti di necessità con la popolazione locale, cementati dalla fame, rabberciati a gesti e a monosillabi quel tanto da capirsi, nel brano “Bojako – bono”, una storpiatura del termine croato vojnik ossia soldato. E a chiudere, la rabbia crescente e sorda dell'alpino di fronte al proprio senso di disfatta, a bordo della tradotta che lo riporta a casa, “La sconfitta è scomoda e il regime/ ha dato l'ordine preciso/ celare quei rottami umani/ che nessuno ha da vedere/ chiudere i vetri ai finestrini/ sbarrare le portiere.” Un momento musicale particolarmente intenso si ha con la splendida interpretazione vocale di Sonja Dimitrijević ne “Il sesto giorno”, che riprende il motivo balcanico “A sad addio” della colonna sonora della serie “Vruć vetar” del regista Siniša Pavić. “Natale parabellum” è un lavoro cupo ma toccante, di quelli oramai difficilmente rintracciabili anche nel nostro variegato mercato discografico.

[www.wema.com](http://www.wema.com)